

PIANURA



Facce
lavori
paisan
della
Bassa

RAGAZZI



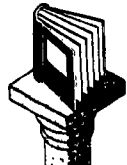
Quanto
vale
una bella
Fiera
a Bologna

RAGAZZI



Sei
voci
d'autore
per un
progetto

TEATRO



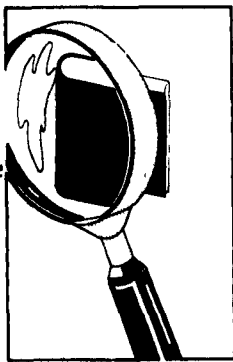
La guerra
dei sessi
e il
giovane
Hindemith

Arbitri di carta

Le recensioni? Utili, oneste, libere o tutto il contrario? Quanto pesano le campagne promozionali delle case editrici e quanto le pagine letterarie si lasciano condizionare

Rispondono Busi, Porta, Spinella, Camon, Tomizza, Raboni, Miccinesi

PATRIZIO PAGANIN



«Non, io non mi riconosco nelle recensioni che i critici fanno dei miei libri - dice Aldo Busi -. Trovo che manchi una critica che mi sia coeva e quindi io faccio le spese di un sistema di recensione che è stato creato e determinato negli anni Cinquanta e Sessanta: negli anni Cinquanta come epigono del Croce, e negli anni Sessanta come debutto della critica, diciamo così, sessantista, che, tra l'altro, non è ancora finita. Manca, in generale, una generazione di critici nuovi, e quelli che si occupano oggi di critica - che sono poi quelli che hanno conquistato il proprio spazio nei giornali - non sono critici, perché per me i critici sono i De Benedetti e i Genette, mentre quelli attuali, come i Raboni, gli Almansi e i Cecchi, sono soltanto dei recensori, e la distinzione è fondamentale. Ciò che rende poi ancor più marginale questa marginalità dell'esercizio critico o recensorio è che, secondo me, anche se nessuno può stabilire una statistica affidabile, non ammonta a non più dell'1% la gente trascinata in libreria grazie ad una critica. Chi legge d'altronde critica letteraria, se non qualche insegnante, piccoli addetti ai lavori o il personale delle Case editrici?»

Aldo Busi riapre una ricorrente polemica che ha un bersaglio: il sistema della critica, che si confonde troppo spesso in modo intollerabile con le iniziative promozionali delle case editrici.

La situazione è stata trattenuta, su *Alfabeto* di gennaio, in un articolo non firmato ma in cui è riconoscibile lo stile di Antonio Porta, poeta (ha pubblicato di recente, per Crocetti, *Melusina*, e, per Mondadori, una raccolta di poemetti intitolata *Il giardiniere contro il beccino*) e condirettore della rivista, nel quale venivano messi sotto processo tutti i mezzi di promozione del libro: dall'effetto annuncio all'intervista di anticipazione, fino alla recensione vera e propria, accusata di non svolgere più il proprio ruolo d'informazione e di formazione, e non solo per colpa dei recensori, che non sanno più compiere il proprio mestiere, ma anche per colpa dei pesanti condizionamenti attuati dalle varie Case editrici.

«Direi - afferma Porta - che con il passare del tempo e degli anni il sistema di lancio delle Case editrici tenda a provocare effetti sempre più devastanti. Questo perché, come in altri campi, compreso quello politico, ci si basa ormai su quello che viene definito dagli economisti *l'effetto annuncio*, uno strumento che ha ben poco a che vedere con la cultura, ma che anzi è depistante, perché porta fuori strada. In certi casi poi l'effetto annuncio non è seguito tempestivamente dalla distribuzione, per cui non si trovano in libreria le opere che erano state annunciate. Si gioca così continuamente d'anticipo e si finisce poi nel vuoto. I casi più gravi sono quelli costituiti da lanci di opere assolutamente inesistenti sul piano della scrittura, che vengono invece contrabbandate come casi letterari di grande rilievo, secondo una prassi tipica del marketing per imporre i non-lavori, che sono ovviamente assai più facili da gestire che non i lavori veri».

Ma serve ancora la recensione? Mano Spi-

nella, di cui si ricorda il recente *Lettera da Kupjansk* dice: «Ritengo la recensione, sia sulla stampa quotidiana, che periodica, uno strumento indispensabile per la promozione del libro; ben diverso dalla pubblicità editoriale. La recensione, se ben fatta, indicata al lettore le tematiche principali del libro e offre un giudizio - anche, ovviamente, critico - di valore. Utilissima è poi la recensione all'autore, che attraverso di essa, è invitato a riflettere su ciò che ha scritto. Le osservazioni fatte da Porta, su *Alfabeto*, intorno agli ostacoli pratici creati dalle case editrici e dalle direzioni dei giornali, sono vere; tuttavia vi sono anche spazi, nel vasto quadro della stampa, che possono essere considerati liberi. Forse occorrerebbe utilizzarli meglio».

Anche per Ferdinando Camon, l'autore non dimenticato di *La donna dei fili*, la recensione è importante, in particolare per l'autore: «È il primo gradino che porta alla Storia della Letteratura, e tra il vendere 200.000 copie, o meglio, un milione, e l'averne anche solo dieci righe in una Storia della Letteratura, preferisco senza dubbio la seconda eventualità. Però, per quanto riguarda la questione di queste strategie globali di promozione, predisposte dalle Case editrici, c'è, a mio avviso, un errore d'impostazione, perché ci sono Case editrici che possono fare

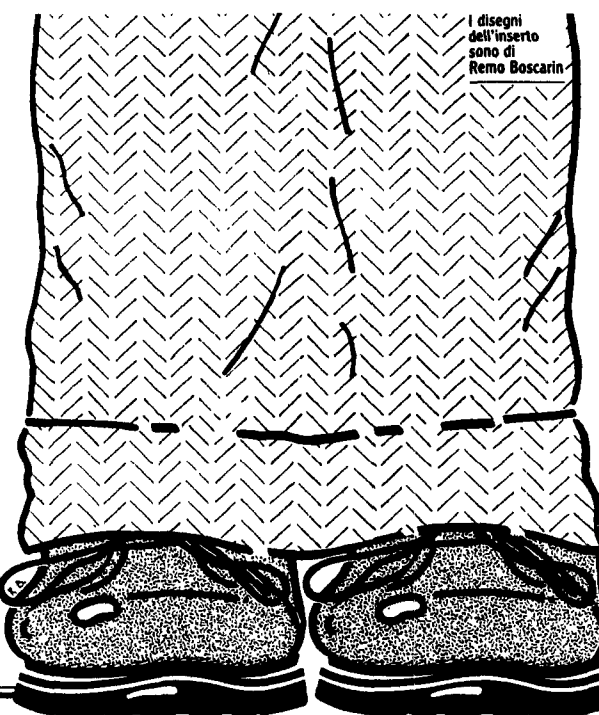
così, ma sono solo tre o quattro, e ci sono invece case editrici che non possono farlo, come l'Adelphi, la Sellerio, la Garzanti o la Feltrinelli, perché non possiedono né giornali, né periodici, né reti televisive. Ci sono dunque autori che sfruttano questo sistema ed autori che vanno allo sbaraglio. Io trovo però che sia giusto così, perché solo così i critici possono dire, con piena libertà, il proprio argomentato parere, anche se questo dà la possibilità al critico che magari ce l'ha con te, di soddisfare le proprie vendette impunemente, perché le tue spalle sono scoperte. Detto questo, escludo però che i giornali siano servili nei confronti delle case editrici di cui sono proprietà: nego che *La Stampa* sia servile nei confronti della Bompiani, entrambe proprietà Fiat, o che *La Repubblica* lo sia nei confronti di Mondadori o *Il Corriere* di Rizzoli».

Domande non diverse per Fulvio Tomizza, che ha pubblicato lo scorso autunno *Quando Dio uscì di chiesa*, un libro pressoché ignorato dalla critica (ma di lui uscirà ancora il prossimo autunno, il nuovo romanzo intitolato *L'ereditiera veneziana*): un autore che volutamente sta fuori dal giro, anche fisicamente, e che trascorre i mesi, che vanno da maggio a settembre, in un eremo otto confine, a Materada, in Istria, dove è nato cin-

quantatré anni fa: «Ogni casa editrice ha purtroppo molti libri di autori diversi, alcuni dei quali sono più assidui o più amati, mentre altri sono invece più periferici o comunque più discreti. In questo gran guazzabuglio si creano inevitabilmente delle parzialità, anche se le Case editrici raccomandano, ne sono convinto, un po' tutti i libri presso le direzioni dei giornali, ma ci sono libri che, vuoi per un verso, vuoi per un altro, richiedono una raccomandazione migliore, senza contare poi che negli ambienti giornalistici vige un criterio di scelta che è vincolato a legami di partito o d'interesse o di amicizia. Il libro diventa così spesso vittima di un gioco perverso, a cui contribuisce il vezzo, abbastanza recente, d'invasare il campo altrui, per cui gli scrittori s'improvvisano critici e viceversa».

Mi rivolgo infine a Giovanni Raboni, che qualche anno fa gettò un sasso nella piccolissima della critica giornalistica, cosiddetta «militante», per chiedere, da parte del critico, un po' più di coraggio. «Non so se sono stato proprio il primo, comunque mi sembrava che ci fosse una stasi eccessiva, una sorta di reticenza, sia nel male, ma, persino, anche nel bene, cioè nella critica positiva. Le strategie promozionali delle Case editrici non mi sembrano giudicabili, in quanto esse fanno parte di una logica commerciale, e si sottraggono, dunque, ad ogni logica estetica o morale. Però le ritengo molto dannose, perché finiscono con lo svuotare d'importanza, e di significato, la recensione, in quanto la precedono, la scavalcano, la neutralizzano. Il mio punto di vista, comunque, non è apocalittico, ma solo pessimistico, perché lo spazio entro cui agire, anche se molto limitato e minacciato, c'è; basta dunque volere. Quel che mi preme sottolineare è che il giudizio sul libro deve essere chiaro: cioè né reticente, né vago, né allusivo od ammiccante, perché il destinatario della recensione non è un altro critico militante, ma il lettore comune, che deve essere informato nel modo più chiaro, più diretto, più semplice». Ma la discussione sulla critica militante e sulla sua capitolazione nei confronti dell'industria culturale, era già stata coraggiosamente anticipata sulle pagine di una rivista letteraria *Uomini e libri*, diretta dallo scrittore Mario Miccinesi e da sua moglie, la scrittrice Flora Vincenti, che ha ospitato, dal gennaio '73 al gennaio '75, un lungo dibattito-inchiesta (poi raccolto in un volume intitolato *Critica sotto inchiesta*), a cui hanno partecipato numerosi critici italiani: da Marabini a Gramigna, da Ferretti a Cecchi.

«Abbiamo interrogato - dice Miccinesi - trentacinque critici, che si sono trovati tutti concordi, tranne uno, nell'affermare che la critica era ormai tale da non soddisfare più quelli che sono i suoi compiti istituzionali, e questo, sia perché i critici sono in gran parte scrittori, sia perché, comunque, essi sono al servizio delle Case editrici, essi dunque non possono permettersi di dire male dei romanzi che le Case editrici chiedono a loro di recensire. Cesare Segre, in quell'occasione, aveva esplicitamente detto: basterebbe fare un elenco dei critici e scrivere accanto al nome di ciascuno di essi gli incarichi che hanno presso le Case editrici, per capire l'attuale situazione della critica italiana».



I disegni dell'inserto sono di Remo Boscarin

RICEVUTI

Denaro per decreto

ONESTE PIVETTA

A Bettino Craxi, che ha querelato l'Unità, per una questione di tangenti, non dovrebbe essere sfuggito un libro che si intitola «Moneta, linguaggio, pensiero», di uno studioso americano, Marc Shell. Ma è un libro assai difficile, con troppi riferimenti filosofici e letterari, esaminando il valore materiale e simbolico del denaro in alcuni momenti importanti della storia universale: a cavalcioni insomma tra linguisti d'oro e verdoni, Edgar Allan Poe, Bacon, Platone, Shakespeare, Goethe, Heidegger, Kant, Hegel. Costruendo alla fine una tesi assai attraente: che lo scambio monetario e la simbolizzazione pervadono la letteratura e la filosofia, ai pari dei processi di produzione che sono loro associati. Così la pensa Shell, distinguendo, tra gli iconoclasti che definiscono il denaro il vero idolo dello spirito e quanti (Bacone o Lessing) vorrebbero servirsi del sapere come di un'arma per scacciare gli idoli che assediavano la mente dell'uomo. Nietzsche, che degli idoli conosce l'astuzia, ci insegna invece a smascherarne il suono con un diapason. «Il denaro - scrive Georg Simmel - assomiglia alle forme della logica che si concedono imparzialmente ad ogni contenuto particolare senza badare al loro sviluppo o alla loro combinazione».

Fin qui ci si può ritrovare, caritatevoli ed onesti, De Mico e Nicolazzi, Colombo e Segretari, Dardica e precedenti.

Per i socialisti c'è un capitolo a parte, il primo addirittura. Vi si descrive la diffusione di massa della carta moneta negli Stati Uniti tra il 1825 e il 1875. La materia prima, spiega Shell, era assai scarsa: si poteva leggere sotto lo stentato disegno di una mucca - questa è una mucca, per volere dell'artista - e sotto una banconota «questo è denaro per decreto del Congresso». Per decreto si potrebbe altrettanto facilmente decidere che non esiste. E sarebbe, al caso nostro, decisionismo da tangente.

Marc Shell, «Moneta, linguaggio e pensiero», E. Mulino, pagg. 242, lire 20.000.

UNDER 12.000

Cuori religiosi minorenni e anticonformisti

GRAZIA CHERCHI

In Perché sono ancora cristiano il teologo svizzero Hans Küng ci spiega in tre brevi scritti perché continui ad essere «nonostante tutto». È noto che a Küng nel 1979 fu revocata dalle autorità ecclesiali l'autorizzazione all'insegnamento universitario per via delle prese di posizione che ne facevano un personaggio scomodo a Roma. Un provvedimento impopolare e maledetto per un teologo che fu nominato perito conciliare da Giovanni XXIII e che ancor oggi non demorde e dichiara: «Sono sicuro che la lotta di tante persone per una chiesa più cristiana non resterà alla lunga senza risultato. Ma per questo dovremo attendere Giovanni XXIV». Il sottotitolo del libretto recita «un orientamento cristiano in un mondo povero di orientamenti» (e Küng sottolinea questa mancanza di orientamenti del nostro tempo in cui «la religione diviene sempre più una questione che appartiene al passato»), ma il testo può interessare chiunque quando, ad esempio, sottolinea le contraddizioni della spolitica romana dove, accade che ci si impegni da un lato contro la miseria nel mondo ma dall'altro contemporaneamente si vieti a livello mondiale la pillola come immorale; si facciano visite ecumeniche in Germania, in Svizzera, a Canterbury e a Costantinopoli, ma nello stesso tempo si coltiva nuovamente all'eccesso il marianesimo cattolico e si rifiuti di porre in questione la propria infallibilità». Sono contraddizioni, mi permetto di dire, forse più inspiegabili per i credenti che per gli altri; comunque, in attesa di Giovanni XXIV, è opportuno tenere a mente che, come scrive anche Küng, «nulla ha così successo come il successo».

Passiamo ora alla narrativa col grande Fedor Dostoevskij di cui Passigli pubblica nella «Biblioteca del viaggiatore» (nome di collana assai azzeccato per questi agili volumetti) *Un piccolo eroe*, racconto del 1857 e quindi precedente alla produzione dei suoi grandi romanzi. Il protagonista narrante, diciennese, è ospite nella villa di campagna di un parente e lì resta conquistato dalla bellezza e dolcezza di M.me Natalie M. alla quale riesce a rendere un grande servizio in un intrigo amoroso che gli resta nel complesso incomprensibile

Nel racconto i sentimenti sono sempre al diapason: si continua a scoppiare a piangere o a ridere, ad impallidire o ad arrossire, insomma si soffre o gioisce al massimo, il che risulta attraente e insieme malinconico, data l'attuale stitichezza del cuore. In questo racconto (cui ne segue un altro più breve, *Il contadino Marey*) è tra l'altro molto ben resa la fragilità emotiva dell'infanzia e la sua vulnerabilità nei confronti del mondo degli adulti (sentivo che il mio cuore era disumanamente ferito, e mi scioglievo in lacrime impotenti).

Nel frattempo è passata anche Pasqua (Tommaso Landolfi, in *Les mots*, scrive: «Delle feste cattoliche / V'è nulla di più orribile? / Io ci perdo lo scibile, / Mi vengono le coliche, / Solo al pensiero che / Vien Santa Pasqua tra due giorni (ecc...), lì non si è unito al popolo dei vacanzieri spero che abbia avuto il tempo anche di leggere un buon libro. Personalmente ho pure fatto una rilettura: *L'età dell'innocenza* di Edith Wharton, l'eccellente scrittrice americana (1862-1937) su cui il (per me fondamentale) critico americano Edmund Wilson scrisse un famoso saggio *Giustizia per Edith Wharton*, che le rese appunto giustizia. Da cui cito: «La catastrofe, nei romanzi della Wharton, è quasi invariabilmente il risultato di un conflitto tra l'individuo e il gruppo sociale. Le sue eroine, i suoi eroi tragici sono vittime delle convenzioni oppressive di un gruppo sociale; sono esseri spirituali, ricchi di passione e di fantasia, assetati di esperienze emotive e intellettuali, che si trovano rinerari in un piccolo chiuso sistema, e finiscono col distruggere se stessi dando il capo contro le mura della prigione, o col rassegnarsi alla propria schiavitù e vivere da morti». Ma i deboli sono soprattutto gli uomini: avvertono gli stimoli della nuova vita che potrebbero condurre al fianco di una donna fiera e anticonformista (come l'eroina di *L'età dell'innocenza*), ma non hanno il coraggio di assecondarli. Come scrive ancora Wilson, «Non vi sono uomini eccelsi nei romanzi della Wharton».

Hans Küng, «Perché sono ancora cristiano», Maritetti, pagg. 69, lire 12.000. Fedor Dostoevskij, «Un piccolo eroe», Passigli, pagg. 78, lire 6.000. Edith Wharton, «L'età dell'innocenza», Tea, pagg. 361, lire 12.000.

Non è vero che dall'America arrivano soltanto - in sociologia - messaggi di empirismo, relativismo e scetticismo gnoseologico (magan nella versione volgarizzata di un predicatore che imperversa alla tv e aspira alla Casa Bianca). Una dimostrazione l'ho rintracciata rileggendo un libro di qualche anno fa, di Marvin Harris, «America no» (Feltrinelli), che mi è parso non solo un testo coraggioso, ma anche un messaggio positivo (nullo magan pure alla nostra Europa). Ecco un brano della introduzione: «Non pretendo di detenere l'unica e assoluta verità sulle ragioni del mutamento in America. I principi informativi di questa indagine non conducono a quel genere di certezze che la gente cerca di ottenere con la rivelazione o la fede religiosa. Mi basterebbe essere riuscito a mostrare che vi sono spiegazioni plausibili, razionali e coerenti di alcune caratteristiche della vita americana di solito considerate fortunate, incomprensibili e prive di connessioni, oppure opera di Dio o del diavolo. E

Lezioni dall'America

UMBERTO CERRONI

già questo mi sembra un punto importante da ribadire, ora che sempre più la cultura e la stona sono ritenute inaccessibili alla comprensione razionale degli uomini. Oscurantisti romantici e mistici hanno tentato in tutti i modi di gettare in discredito l'idea che la soluzione dei problemi pratici e spirituali dell'America possa essere trovata mediante lo sforzo razionale guidato da un'analisi oggettiva. Gli attacchi contro la ragione sono ancora una volta di moda tra gli intellettuali. In nome di ciò che Paul Feyerabend, filosofo di Berkeley, chiama «anarchia epistemologica», i seguaci denunciano come perdita di tempo la ricerca della

verità obiettiva. Non si esita a dire che i «paradigmi» rinali sono soltanto «navi che transitano nella notte», e che le verità di un'indagine razionale non differiscono dalle verità dell'intuizione e dalle fantasie indotte dalla droga».

Harris cita, in seguito, alcuni passi emblematici del relativismo diffuso nelle scienze sociali americane. Per esempio: «Le verità sono tali solo per una comunità e all'interno di quella comunità» (D. Silverman). «La descrizione della vita sociale dev'essere un'opera narrativa, un dar forma alla realtà» (S. Diamond). «L'ogni versione della realtà partecipa della ra-

tura della narrativa. C'è la loro stona e c'è la mia storia, c'è la stona del giornalista e quella dello storico, c'è la stona del filosofo e la stona dello scienziato - la realtà è un prodotto dell'immaginazione» (R. Sukenick).

Commenta Harris: «In alcune cerche, l'attacco contro la ragione e l'oggettività ha preso numero senza precedenti di americani è sensibile all'appello di ayatollah nostrani e di predicatori della rigenerazione evangelica. Le chiese della nascita, che si servono del mezzo televisivo, crescono come funghi. Questo

massiccio risveglio di fervore oscurantista e irrazionale è allarmante per il suo stretto legame con visioni della fine della civiltà occidentale, e perfino della vita sulla Terra».

L'illustre antropologo americano comprende perfettamente dove sia la causa profonda di questi foschi presagi: «Mancando una comprensione oggettiva della vita sociale, la gente si immagina alla mercé di incontrollabili forze sataniche. Eppure noi, gente comune, siamo i soli artefici del nostro scontento. Alla ricerca di un mondo migliore, un passo dopo l'altro, abbiamo tessuto insieme la rete che ci strappa dai nostri sogni. Tremanti, ci aspettiamo l'abbraccio di un mostro, ma siamo soltanto in attesa di noi stessi».

Avvertiamo che la favola - se è una favola - viene narrata anche per noi. Solo che qui, in Europa, il mostro di cui molti sono in attesa è più antico, come più antica e la rete che ogni tanto ci strappa dai nostri sogni e torna poi ad evocarli. Siamo tuttavia disponibili a imparare

anche dalla più giovane America, la quale - ci dice Harris - deve riaffermare il principio secondo cui è possibile effettuare un'analisi della vita sociale riconoscibile come vera da esseri umani razionali, indipendentemente dal fatto che siano donne o uomini, bianchi o neri, gente per bene o gay, datori di lavoro o dipendenti, ebrei o cristiani rigenerati. L'alternativa è assistere impotenti mentre particolari gruppi d'interesse riducono gli Stati Uniti a pezzi in nome delle loro «realità indipendenti», o attendere fino a che uno di essi sia diventato abbastanza forte da imporre a tutti gli altri la sua irrazionale e soggettiva accezione di realtà».

Che fare? Non ci sono indicazioni prescrittive e il libro di Harris non vuol essere un libro di «come fare» ma un libro di «perché». Harris è soltanto persuaso che «la ricerca razionale finalizzata a una comprensione oggettiva della natura e della cultura resta l'eredità più preziosa della civiltà occidentale». Vi par poco, nei tempi che corrono?